

NOI E GLI ETRUSCHI

DI GIOVANNI COMISSO

Sulla nuova sistemazione del Museo Etrusco di Villa Giulia, Antonio Cederna ha espresso un'opinione che è quella della maggior parte degli studiosi. Giovanni Comisso, che vede le cose da viaggiatore, da curioso e da poeta se ne dichiara invece soddisfatto. Il nostro lettore, abituato alla spregiudicatezza, non si scandalizzerà di trovare sull'argomento due opinioni tanto diverse e, probabilmente, entrambe legittime.

AVEVO visitato il Museo Etrusco di Firenze e avevo constatato la triste situazione dovuta a una fatalità di mezzi inadeguati per riassetarlo. Quando scrissi su questo giornale un articolo in cui mi auguravo una selezione e una messa in mostra in modo da deliziare e da attrarre il visitatore, non sapevo ancora che il Museo Etrusco di Villa Giulia era stato appunto riordinato secondo questi intendimenti. Andai subito a visitarlo e ne sono stato soddisfatto al massimo, l'esposizione è come mi auguro debba avvenire per quello di Firenze e per tutti i musei etruschi d'Italia.

Prima di tutto il museo di Villa Giulia è totalmente etrusco, senza intromissioni di opere appartenenti ad altre civiltà; poi sia per la luce dei locali, per la disposizione degli oggetti nelle vetrine e anche per essere state eliminate le fastidiose ripetizioni è finalmente possibile inebriarsi a una lettura attenta dei disegni sul vasellame, delle incisioni sugli specchi e della fattura dei monili. E' così possibile creare un più vasto interesse per il mondo etrusco, con nuove idee su di esso in visitatori che non siano profani e non siano archeologi, ma appartengano a quella via di mezzo, alla quale appartengo anch'io. Mi si disse che per il mio articolo sul Museo Etrusco di Firenze ero incorso in un errore nel dire non essere ravvivante che dieci vasi uguali, con lievissime differenze, debbano stare tutti insieme allineati, mentre per il dotto troppo dotto, per l'archeologo infinitesimale, per lo studioso studiosissimo quella serie di vasi uguali dà illuminazione a comprendere che in un dato luogo, al tempo degli Etruschi, funzionava un artigianato standardizzato. Non è da queste scoperte che si arriverà a comprendere il sorriso ambiguo delle divinità etrusche.

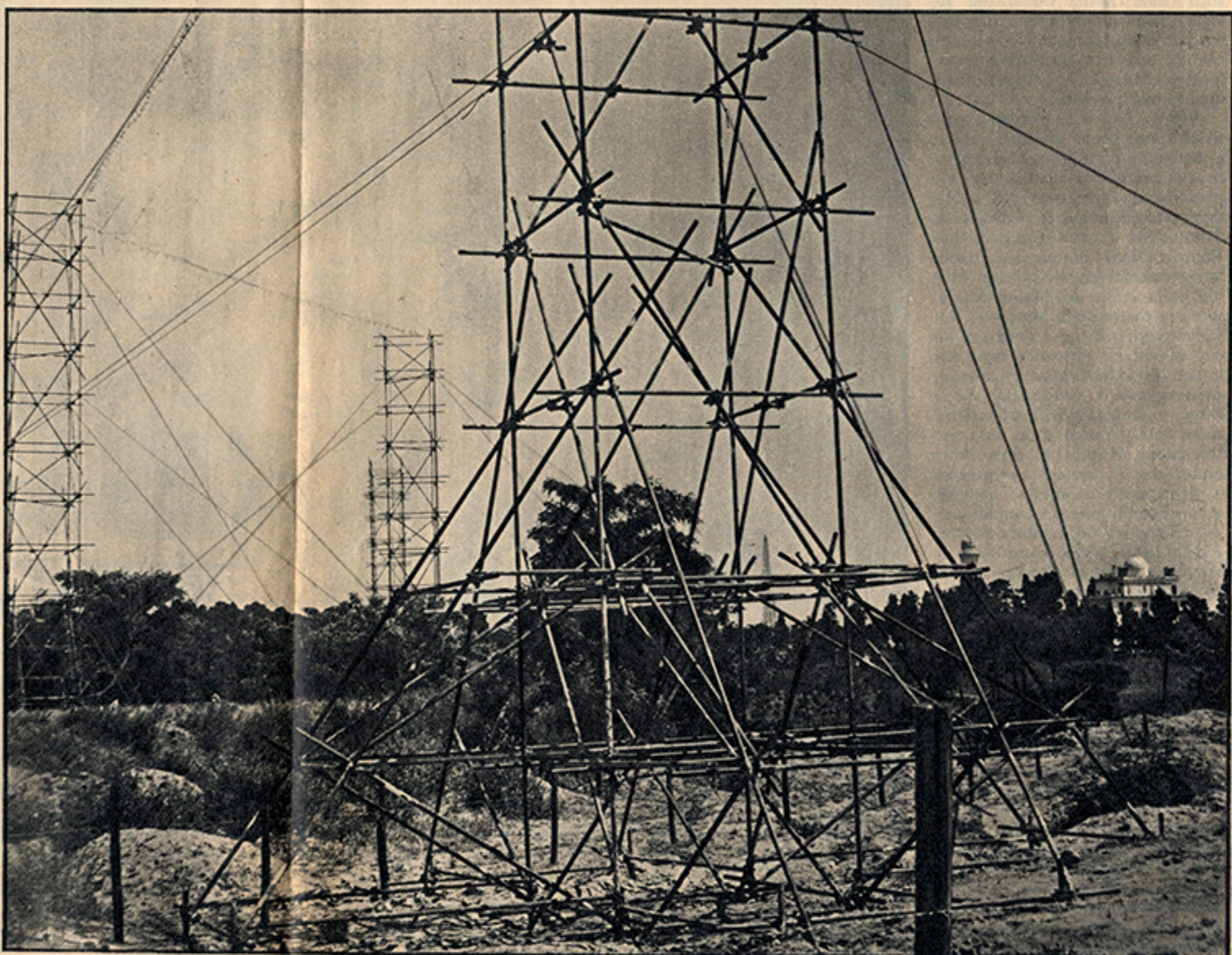
D'altra parte conosco un altro museo etrusco che tiene relegati nel magazzino teschi di etruschi trovati nelle tombe locali, perché esporli accanto ai già numerosi sarcofagi si teme di dare un'esposizione troppo macabra. Mentre una esposizione di questi teschi potrebbe giovare a dare il motivo di scoprire l'origine di questo popolo. Mi si disse in quel museo che, quando ritrovano di questi teschi, li mandano alla facoltà di Medicina dell'Università di Firenze, dove credo non esistano etruscologi e di dove non risulta sia stato fino ad ora emanato alcun responso all'enigma.

I dotti troppo dotti non sono ancora riusciti a spiegarsi, perché gli Etruschi usino in parte la conservazione dei cadaveri e in parte la cremazione, anzi siccome la cremazione era in uso nelle tribù delle terre padane sono giunti a credere che gli Etruschi derivino da quelle zone. Sembra naturale arguire che i cadaveri si cremavano appunto nei luoghi dove il terreno melmoso non dava affidamento alla conservazione e invece si conservavano intatti nelle tombe asciutte di tufo. Altri sono gli errori da contrapporre al mio errore, come quello di ritenere che gli Etruschi siano autoctoni dell'Etruria non trovandosi in questa terra traccia di genti preesistenti. Sostenere questo dimostra di non conoscere geologicamente l'Etruria, la quale nel decimo secolo avanti Cristo, epoca in cui sembra che vi apparissero gli Etruschi, doveva essere appena telluricamente consistente tra i suoi pantani e i suoi sommovimenti vulcanici. La si guardi, questa terra, dalle pendici dell'Amiata, come appare ancora oggi per le sue crete, per le sue veementi eruzioni di soffioni e di sorgenti calde, per le sue vallette marcite di emanazioni solfuree quasi in uno stato di precarietà.

Gli Etruschi giunti in questa terra per via di mare la trovarono vergine e per questo l'amarono tanto perdutamente che pure non essendo rudi guerrieri riescono per lungo tempo a contrastarla ai barbari romani. Ed è forse da questa situazione di vera scoperta di una terra nuova e per averla totalmente ricreata, sposandola a loro stessi, che va spiegato tutto l'intimismo del popolo etrusco: tanto amore per la vita, tra il gusto per le danze e quello per i banchetti, per i piaceri, per gli esercizi ginnici, tanto attaccamento a queste oziose armonie da volere prostrarle immantinente nelle figurazioni tombali. Solo il generoso godimento della vita, offerto da questa terra completamente deserta di uomini, coi quali non dovere contrastare al sopraggiungere, può avere acceso tanto senso affettivo verso i morti, con un culto ispirato dalla convinzione che quella vita felice non poteva finire con la morte. I sentimenti e gli affetti nascono da un totale innamorarsi della vita, di una vita felice e la loro vita doveva essere felice, come lo fu per tutti i pionieri in una terra vergine. Forse è anche da questa situazione che si può spiegare il terribile sorriso dell'Apollo di Veio, se si pensi come gli Etruschi dovevano guardare il sole dalla loro terra, convinti che nello stesso istante che esso coi suoi raggi emana la fecondità, esso scandisce il tempo mortale. Vita e morte corrispondono al sole e raffigurandolo statuariamente doveva sorridere satanico, ambiguo: promettente e crudele. Ma ancora questi dotti troppo dotti non si sanno decidere di affermare che gli Etruschi siano venuti dal mare, perché lungo il mare di Etruria le città portuali sono rarissime al confronto col numero fitto di quelle del retroterra. I dotti troppo dotti dovrebbero avere più senso poetico, più intuito e anche un poco di logica: avvicinarsi a Schliemann insomma. Per quale ragione un popolo venuto dal mare avrebbe dovuto abitare soltanto lungo la costa se questa in maggiore parte era paludosa, malsana ed esposta ad altri popoli naviganti, mentre nell'interno si offriva una terra ancora intatta da ogni coltivazione? Una terra ricca di selve, di cacciagione, di metalli che avrebbe fatto dimenticare per sempre la patria d'origine?

Queste idee più o meno veritiere mi sono venute sorgendo nel visitare appunto il Museo di Villa Giulia, ora che è stato riordinato a nuovo. E vorrei potere affermare che le idee non sorgono sempre da una schedazione meticolosa, da un soppesare al milligrammo le documentazioni, anzi seguendo questa via si fossilizzano, si perdono e non si chiarificano protracendo all'infinito la soluzione dei problemi archeologici.

GIOVANNI COMISSO



Roma, Monte Mario: prova generale per il grande albergo panoramico.

I VANDALI IN CASA

UN ALBERGO IN PARADISO

DI ANTONIO CEDERNA

LACCRESIMENTO mostruoso di Roma verso tutti i possibili punti cardinali sta irresistibilmente annientando tutte quelle «bellezze panoramiche, paesistiche e naturali» che sono necessità fondamentale di una città moderna e civile, garanzia di salubrità, igiene e salute pubblica, e che una legge apposita teoricamente tutela. La «febrile attività edilizia», il «fermore dei cantieri», le «esigenze di una grande metropoli», e via dicendo, sono i più frequenti eufemismi con cui, data l'assenza di una qualunque direttiva urbanistica e data la bestialità della speculazione privata, si cerca di mascherare la sostanza delle cose, cioè la incurabile elefantiasi di cui da decenni soffre la città, sempre più incapace di imporsi un limite e una norma e di configurarsi in razionale organismo: per essa oggi più che mai, nonostante la miserabile vernice «moderna» delle sue gigantesche propaggini, vale il lamento medioevale *Roma marcescit in semetipsa*.

La campagna, il respiro, il verde scompaiono dappertutto. I giardini vengono mangiati dalle macchine scavatrici, gli alberi vengono fatti lentamente morire o segati a centinaia, le pendici verdi dei colli sono scomparse o attendono disastrose «sistemazioni», i parchi delle superstiti ville suburbane vengono venduti e lottizzati dai rampolli degeneri delle famiglie che li crearono: dovunque si ammassano gli esemplari di quella equivoca specie edilizia che risponde al nome di «palazzina». E una nuova

spettrale apparizione si moltiplica sempre più nel cementizio paesaggio romano: il pino «isolato». Sorga in mezzo a una piazza o nella grama tinozza-giardino di una nuova palazzina (quando addirittura il suo tronco non appaia dietro la vetrina di un negozio), il pino isolato, circondato alla base da un grottesco tamburo di blocchi di tufo, può essere preso a simbolo della graduale distruzione del verde romano: unico superstite di una strage selvaggia, esso è sempre lì a testimoniare un atto di violenza, il fatto compiuto, il demente sfruttamento del terreno, la deroga a una legge o a un regolamento, mentre la città dilaga a divorare se stessa, creando dapprima la terra bruciata, e poi la montagna di cemento.

Dai nuovi Parioli a Monte Mario, da Monteverde all'Aventino, dall'Aurelia alla Via Appia Antica, meravigliose zone verdi sono state cancellate dai più brutti quartieri d'Europa, mentre quartieri sorti

originariamente con carattere estensivo, quali Montesacro o lungo la Nomentana, stanno tramutandosi in agglomerati congestionati e caotici. Nell'avanzare verso la periferia la città riempie ogni vuoto, cola in ogni interstizio, ingoiando la campagna, tutto livellando e saldando in successive barriere murate: è il caso, per esempio, di quello che è forse il peggiore quartiere nuovo di Roma, detto «africano», limbo squallido, tormentoso, opprimente: possibile che questa sia una città? Limitiamoci ad osservare cosa sta succedendo ad alcuni dei parchi di cui una volta Roma era ricca, e cominciamo dalle pendici di Monte Mario.

MONTE MARIO, predio privato o quasi della Società Generale Immobiliare, è stato pressoché interamente costruito sul versante occidentale (opposto alla città), lungo tutta la Via delle Medaglie d'Oro: la Società si è praticamente sostituita al Comune nell'esecuzione dei piani, e il Comune spesso non ne ha avuto in cambio nemmeno strade e fognature. Inutile dire che l'unico principio urbanistico applicato a Monte Mario è stato il frenetico sfruttamento delle aree, e che quindi tutte le caratteristiche panoramiche e naturali del colle sono interamente sparite sotto un mucchio di edifici brutti, mal distribuiti e mal serviti da strade, e che nessun profitto è stato tratto dalla varietà altimetrica del terreno: per ammenda l'Immobiliare costruisce nuove chiese, come in effetti si accinge a fare nella nuova Piazza della Balduina. Da tutti i lati Monte Mario è assediato: sullo stesso versante, anche il poggio in vista della Pineta Sacchetti è oggi scomparso sotto una grossa crosta di cemento, la Valle dell'Inferno è stata brutalmente riempita da costruzioni intensive, il Trionfale si accinge ad arrampicarsi sgangheratamente con edilizia incontrollata sulle prime pendici del colle, mentre al capo opposto un pericoloso piano particolareggiato, recentemente approvato dal Comune, minaccia strade panoramiche e villini tutta la zona verso il Foro italico, e Via della Camilluccia.

Di Monte Mario resta oggi assai poco, resta cioè ancora relativamente non compromesso il versante sud-orientale che guarda Roma, e che del paesaggio di Roma costituisce elemento essenziale, tipico, celebre, ammirato: le sue pendici, assai varie di livello, vegetazione e conformazione naturale, sono tagliate a mezza costa dalla Via

Trionfale, che porta alla bella chiesa della Madonna del Rosario, da cui si gode il più ampio e comprensivo panorama romano, e all'Osservatorio Astronomico. Ora due diverse iniziative minacciano il versante verde di Monte Mario: il progetto, ogni tanto ricorrente, di un «parco dantesco» e quello, ben più pericoloso e concreto, di un grosso complesso alberghiero.

Parco dantesco. Nato dalla fantasia combinata di un architetto di giardini e di un poeta romanesco, si tratterebbe di un parco che «rievochi nelle spirali del suo evolversi», dalla base del monte alla sommità, «la complessa potenza dell'opera dantesca». Cerchiamo di capire: «il visitatore potrebbe percorrere il nuovo itinerario Dantis, di cantica in cantica, leggendo nella natura delle piante, nel loro movimento architettonico, nella disposizione delle airole e delle rocce, nelle siepi e nell'andamento dei viali, i cento canti della Commedia». Ecco un nuovo metodo di interpretazione dantesca, di cui veramente si sentiva bisogno: l'ardua, coraggiosa ed edificante impresa verrà risolta mediante la creazione di un ampio giardino all'italiana, da cui però non sia escluso «l'orrido e il selvaggio», con fontane e gradinate, sculture, luoghi di sosta, luoghi di meditazione, luoghi di svago e luoghi di ristoro (assai necessari, questi ultimi, dopo tante fatiche ermeneutiche): una strada panoramica permetterà ai dantisti sedentari o pigri di avere una «visione generale» del parco dantesco, senza scendere di macchina.

Ogni cantica avrà il suo ingresso distinto: Inferno, ingresso su Viale Angelico; Purgatorio, ingresso in asse con Viale Mazzini, con grande scalinata; Paradiso, ingresso dalla Via Trionfale, presso la chiesa di S. Maria del Rosario. Croci, tavole della Legge, biblioteche dantesche e musei danteschi contenenti «plastici dioramici» delle tre cantiche, aggiungerebbero nuovo sapore all'interpretazione post-didattico-mistico-silvestre dell'opera del «massimo poeta», mentre l'antenna della televisione e l'Osservatorio Astronomico ne confermerebbero le visioni profetiche (e una sottoscrizione a «carattere nazionale e internazionale» dovrebbe fornire i fondi necessari, ammontanti, si calcola, a un miliardo e mezzo).

E' difficile immaginare cos'hanno, al posto del cervello, i progettisti e i loro lodatori: ma grave errore sarebbe prendere sottogamba simile peregrina iniziativa. L'idea di celebrare Dante a Monte Mario è assai vecchia (e risale al 1905, secondo quanto ricorda il Tomassetti, nel terzo volume della sua *Campagna romana*, p. 12): inoltre, la balordaggine retorica del progetto in questione, il suo spirito carnevalesco e la sua infantile pretesa evocativa, degna di una tribù di tagliatori di teste, sono qualità che, data la levatura dei nostri romanzisti, assicurano al «parco dantesco» qualche buona probabilità di riuscita. E non dimentichiamo Armando Brasini, anche se adesso sta costruendo palazzi e moschee per



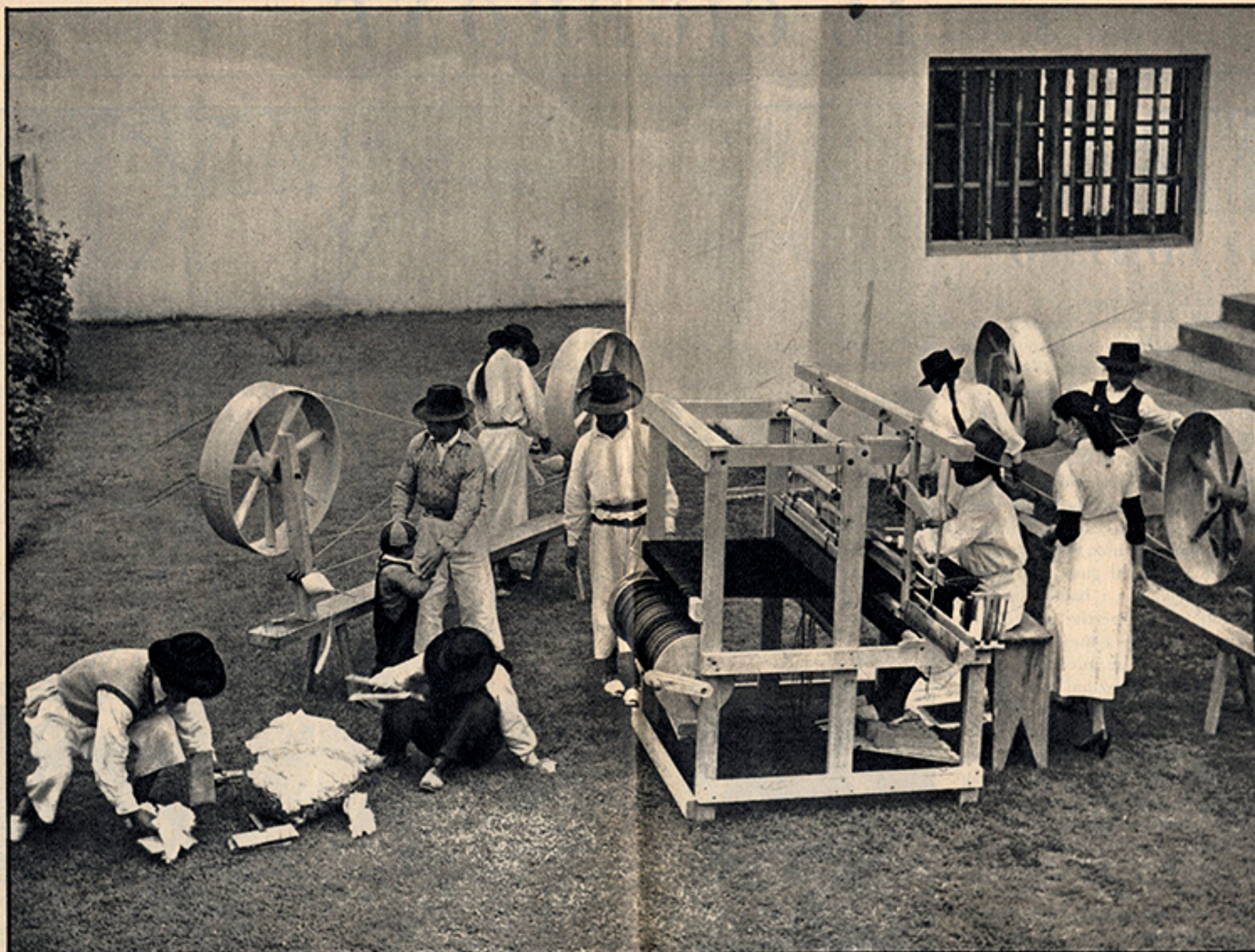
Leicester. La Scuola d'Arte e Tecnologia viene decorata dagli studenti con pannelli raffiguranti personaggi dell'epoca della grande Elisabetta.

il re dell'Arabia Saudita: egli che nel 1916 disegnò, per la sua folle *Urbe Massima* (da erigersi al Flaminio e oltre) la traduzione plastica della Divina Commedia attorno a una piramide alta 160 metri, potrebbe, terminate le sue fatiche di architetto neo-musulmano, fornire consigli e suggerimenti quanto mai preziosi.

Albergo Hilton. I dantisti romaneschi son gente elastica, pronta a metter da parte le iniziative poetiche e un tantino inutili, per applaudire ad altre assai più redditizie, purchè sempre si risolvano in danno della « nostra cara e vecchia Roma ». Ecco dunque la mirabolante idea del grande albergo Hilton sulla cresta di Monte Mario, sopra la chiesa di S. Maria del Rosario, proprio là dove doveva « incielarsi » il Paradiso dantesco, con le sue bislacche fantasie architettonico-vegetali. E proprio là, tra la chiesa e l'antenna della televisione, sono stati da poco tirati su quattro piloni di tubi di ferro, congiunti da fili su cui stormiscono al vento tante bandierine bianche, allo scopo di ottenere un'immagine schematica della futura sagoma e delle future proporzioni del nuovo albergo, nonché per attentamente osservare (preoccupazione gentile) se esso disturberà o no il panorama. Quanto del nuovo albergo si sa (ed è poco) è sufficiente a spiegare l'entusiasmo con cui da molti è stato accolto: tutto di vetro, lungo forse centocinquanta metri, a sei o sette piani, con un « giardino pensile davanti ad ogni stanza » e grande atrio a vetri sulla fronte (quasi grande piazza in vista di tutta Roma), l'albergo comprenderà anche la integrale « sistemazione » urbanistico-giardinesca di tutta la pendice del colle, verso piazzale Clodio (al posto di Purgatorio e Inferno danteschi), con rampe, piscine, laghi, ristoranti, campi da tennis, terrazze belvedere, fontane, cascate, ripiani e gradinate, e collegamento col quartiere Prati; e anche si parla di una nuova rete stradale, che allaccerà Aurelia, Trionfale, Camilluccia e Cassia.

LA COSA è davvero incredibile. Si è in attesa della faticosa redazione del nuovo piano regolatore, a cui lavorano un centinaio di persone divise in gran numero di commissioni, nello sforzo di trovare una impostazione unitaria dei vari problemi che affliggono Roma, e nel frattempo si prendono in considerazione progetti particolari e parziali, si torna cioè a decidere caso per caso, si creano le condizioni per l'attuarsi di fatti compiuti, in contrasto con quella visione complessiva e organica alla quale lo studio del nuovo piano regolatore deve approdare. Tra quelle cento persone e quelle varie commissioni regna la più grande disparità di vedute intorno a questioni gravissime, quali alleggerimento e spostamento dell'attuale centro degli affari e commerciale, salvaguardia del nucleo antico, decongestionamento del traffico, ubicazione dei nuovi quartieri, scelta della direttrice predominante di espansione, eccetera, e nel frattempo si accolgono con benevolenza progetti che, per le loro inevitabili conseguenze urbanistiche (oltre alle « sistemazioni » dichiarate) tendono a rendere impossibile ogni sana soluzione e a precludere prepotenti interessi di speculazione, cui in seguito non si potrà che continuare a obbedire. Milie ragioni consigliano di tentare di salvare il salvabile del patrimonio paesistico, panoramico e naturale di Roma, in via di completo disfacimento, e nel frattempo si lascia manomettere anche quest'ultimo pezzo di Monte Mario: che importa star lì a osservare a occhi socchiusi se le prospettive, l'ambiente, il profilo del colle (già in altri punti irrimediabilmente guasto) saranno alterati da un metro più o da un metro meno del nuovo albergo? Che importa se l'albergo, in se stesso, sarà bello o brutto? Anche un ingenuo può rendersi conto che un complesso alberghiero del genere, nel clima di sfruttamento delle aree che si è creato a Roma, con tutti gli annessi e proliferanti suoi accessori, con la necessità di nuovi collegamenti e con la febbre edilizia che tutt'intorno esso farà man mano crescere, rappresenta la definitiva rovina della residua bellezza di Monte Mario. Ma l'interesse di alcuni privati ha da tempo strappato all'autorità pubblica l'iniziativa di pianificare la città: ancora una volta è l'anarchia che ci impone.

Da tutto ciò, naturalmente, il bacillo estetizzante dei romanisti prende nuovo vigore. L'albergo viene esaltato anche perchè raccoglie « nella trasparenza dei colori e nella varietà delle tinte del cielo i mutamenti di aspetti e di visuale, a seconda delle ore della giornata, lasciando sgombro il cielo e la linea ondulata della cresta del monte ». Non solo: si assicura che la « sistemazione » delle sue pendici sarà, anche se con qualche secolo di ritardo, qualcosa di assai simile a Versailles e alla Reggia di Caserta. Non solo: già si parla (udite, udite) della possibile, anzi auspicabile « fusione », sul versante dell'infelice colle, del complesso alberghiero con il « parco dantesco ». Un buon albergo nel Paradiso di Dante: non



Otavallo (Equador). Un gruppo di indios imparano l'uso dei nuovi telai per la produzione di tessuti moderni.

è questo forse un eccellente mezzo didattico per volgarizzare l'astrusa poesia del sommo Poeta? Tanto, a quanto sembra, paga tutto l'America.

Sembra che paghi tutto l'America, ma le opere verrebbero eseguite dalla Società Generale Immobiliare. Questa Società ama i bei panorami, tanto che un paio d'anni fa solo a fatica fu respinta dalla Via Appia Antica dove, fra i ruderi della Villa dei Quintili, voleva costruire un quartierino di « alta classe ». Essa tuttavia, a giudicare dai nomi che figurano nel suo consiglio d'amministrazione (Pacelli, Nogara, Galeazzi, Sacchetti, eccetera), è anche una pia società, che costruisce chiese e rispetta i luoghi sacri: quindi ci permettiamo di muovere ad essa un appunto e suggerire un consiglio.

Come si permette l'Immobiliare, pia com'è, di costruire un luogo di delizie e forse d'illeciti incontri proprio sul colle dove pie tradizioni assicurano che Costantino ebbe l'apparizione della Croce? Come osa tollerare che il futuro albergo, sorgente in prossimità di quella Via Trionfale dove agli antichi pellegrini appariva la prima folgorante visione della nuova Gerusalemme, detronizzerà per sempre, nel paesaggio romano, la cupola di S. Pietro? Perfino i milanesi esitano a su-

perare in altezza la guglia maggiore del Duomo: e se una Società Generale Immobiliare non tiene più conto nemmeno di queste ipocrisie, vuol dire che i tempi sono davvero perversi. Il consiglio è più sostanziale. Tutti, assolutamente tutti sono capaci, data l'esistenza di un colle panoramico, di costruirci sopra un albergo: bella e lodevole impresa sarebbe invece quella di creare, a *fundamentis*, un nuovo monte aereo, ameno e panoramico in una zona pianeggiante, e in seguito sopra ad esso costruire un albergo. Nella zona di Pietralata, per esempio: così si renderebbe attraente la periferia romana, si solleverebbe un'area depressa e si arricchirebbe il patrimonio di bellezze panoramiche, naturali e paesistiche di un nuovo e considerevole elemento: con tutte quelle soddisfazioni d'ordine materiale e morale che è facile immaginare.

In ogni modo c'è poco da sperare. Sul Monte Mario il 5 maggio del 1957 il contestabile Carlo di Borbone esortò i suoi piissimi lanzati al sacco di Roma: ecco dunque un nobile precedente da cui la Pia Società Generale Immobiliare può prender definitivamente lo slancio per profanare, deturpare, sconcertare e distruggere le superstiti bellezze del Monte e dell'eterna città in generale.

ANTONIO CEDERNA



Otavallo (Equador). La signora Adriana Andrade al telaio con una studentessa indigena della scuola tessile.

una soppressione fotografica in massa di dirigenti comunisti: si tratta di sette alti esponenti del Partito, detenuti alla Santé nel luglio del 1929, che erano stati fotografati accanto all'attuale traditore; questo tra pagina 64 e pagina 65. Visto che sopprimendo solo il deviazionista, il gruppo avrebbe assunto un aspetto inevitabilmente misterioso, il censore ha pensato allora di far piazza pulita di tutti coloro che gli sedevano attorno e ha conservato solo quattro detenuti, Lacan, Peri, Vaillant-Couturier e Thorez, il « Figlio del Popolo » appunto, dito indice del Partito.

GIANCARLO MARMORI

ATLANTE

Silenzio, per carità

« LA POLIZIA russa, sempre così incline a tartassare i cittadini, è lenta a dar loro soddisfazione quando la interpellano nelle circostanze poco chiare. Ecco un esempio di tale inerzia calcolata. Durante l'ultimo carnevale, una dama di mia conoscenza aveva permesso alla domestica di uscire la sera della domenica grassa. Viene la notte e la ragazza non rientra. Al mattino seguente la padrona manda a prendere informazioni presso la polizia. Le rispondono che nessun incidente è avvenuto in quella giornata. Passa il lunedì, poi il martedì: nessuna notizia. Finalmente, il mercoledì, un cugino della ragazza, piuttosto al corrente dei metodi seguiti dalla polizia del suo paese, ha l'idea di recarsi all'anfiteatro di chirurgia. Subito riconosce il cadavere della cugina, pronto per essere anatomizzato dagli studenti. Da bravo russo, conserva il controllo di sé e riesce a dissimulare il proprio turbamento. Domanda: « Di chi è quel cadavere? ». Gli rispondono: « Non lo sappiamo. E' stata trovata morta, la notte di domenica, in una strada di periferia: sembra che sia stata strangolata mentre si dibatteva contro degli uomini che cercavano di usarle violenza ». Il cugino incalza: « E chi erano quegli uomini? ». Risposta: « Non possiamo fare congetture, perchè manca qualsiasi prova ». Il cugino comincia a capire: per qualche ragione la polizia, perfettamente a giorno della morte, si era astenuta dal rivelarla. Insiste: « E come vi siete procurato il corpo? ». Rispondono: « La polizia ce l'ha venduto segretamente: per carità, silenzio, non ne parlate con nessuno ». Silenzio, per carità, non ne parlate con nessuno, ecco la parola che ritorna come un parassita dopo ogni frase ». (Dal libro *Russia*, pubblicato in Russia, nel 1874: autore, il marchese De Custines).

Lista nera

IL PRESIDENTE del Consiglio britannico di orientamento matrimoniale consiglia ai fidanzati di compilare delle « liste nere » delle cattive abitudini e difetti. Appena uno dei fidanzati si accorge che l'altro si lamenta di qualcosa, dovrebbe aggiungere l'oggetto della divergenza nella lista nera. Imparando questa a memoria, dovrebbe poi cercare di evitare di ripetere il gesto o di dire la frase che hanno suscitato il malumore: così le abitudini vengono man mano e reciprocamente modificate. Indispensabile, ha aggiunto il presidente, è che il periodo di fidanzamento duri almeno un anno, per permettere di compilare una lista abbastanza larga.

Recinto speciale

SESSANTA ZITELLE hanno invitato a colazione, in Belgio, tutti coloro che desiderano prendere moglie, da ogni parte d'Europa. Si tratta di una vecchia tradizione belga: cinquant'anni fa, le ragazze di Eucassines, una cittadina nota per la grazia delle sue donne, si accorsero che gli uomini preferivano loro le donne di altre città. Ebbero così l'idea dell'invito a colazione. Gli uomini arrivano ad Eucassines, e le ragazze li scelgono: quelli che non sono prescelti (scrivono i giornali belgi) « vengono avviati a un recinto speciale ». Non ci sono precisazioni su questo recinto. Né che cosa vi fanno gli uomini, né se le ragazze vi si affacciano.

Dinosauri per tutti

UNA DELLE DITTE più fiorenti di South Madley, nel Massachusetts, è quella di Carlton J. Nash: la fabbricazione dei dinosauri. Figlio di un famoso zoologo, Carlton J. Nash cominciò giovanissimo a fabbricare imitazioni in materia plastica degli scheletri che egli si vedeva in giro per casa: li regalava agli amici, li fabbricava per suo gusto personale; poi, come si conviene a un buon americano, pensò di sfruttare industrialmente la sua trovata. Ora egli fabbrica copie di mostri di tutte le età preistoriche: otto dollari costa un piccolo dinosauro da mettersi sul caminetto, ma persino mille dollari un dinosauro da collocare in giardino, accanto a una Venere o alla statua di un antenato. Molte richieste sono arrivate in quest'ultimo tempo al Nash dall'estero, e specialmente dall'Inghilterra.

Libertà

LE DIMISSIONI di Churchill hanno fatto del bene a qualcuno. La signorina Jane Portal, ex segretaria del primo ministro si è fedelmente sposata con Galwin Welby, membro del partito conservatore, col quale era fidanzata da parecchio tempo: Winston Churchill non aveva mai autorizzato la sua segretaria a sposarsi.

Scienza utile

CONSOLIAMOCI, è stato scoperto il segreto del cammello: il dottor Schmidt-Nielsen e sua moglie, dopo venti anni di studio, hanno scoperto (e hanno rivelato alla federazione della società americana di biologia sperimentale) che il cammello può restare a lungo senza bere perchè sopporta fino a dodici gradi di calore senza traspirare (gli altri animali fino a tre gradi e cinque). Inoltre, hanno scoperto anche che il cammello immagazzina l'acqua nel sangue.

ARIA DI PARIGI

IL NUOVO THOREZ EMENDATO

RICORDO che l'anno scorso, qualche giorno dopo l'espulsione di Auguste Lecoeur dal Partito Comunista Francese, comparve sulle cantonate di Parigi un manifesto rappresentante una magra aperta cui mancavano tre dita. Sul dorso di questa, su cui era stata stampigliata la sigla del P.C.F., colava il sangue che usciva dai tre monconi: le due dita ancora salve portavano il nome di Maurice Thorez e di Jacques Duclos, mentre sullo spazio lasciato libero dalle altre tre si leggevano i nomi di André Marty, Charles Tillon e Auguste Lecoeur, gli ultimi dirigenti silurati, in ordine di tempo, dal comitato direttivo comunista. accusati di deviazionismo, tradimento, ecc... La mano sanguinante

sul manifesto, efficace nella sua elementare crudeltà, suggeriva considerazioni altrettanto ovvie e brutali: esisteva un partito diretto da cinque uomini ed esiste tuttora la mano nascosta di un giustiziere implacabile che ha tirato a bersaglio su di essi; due sono stati capricciosamente risparmiati, tre sono stati centrati e asportati con una mira precisa e, questo è l'essenziale, di essi non si sentirà più parlare al partito; la loro voce e la loro effigie verranno ignorati e cancellati per sempre, il loro passato e futuro ignorati come mai fossero stati.

Questa impressione angosciosa ci è stata riconfermata proprio in questi ultimi giorni, in occasione della terza edizione di « Fils du Peuple » di M. Thorez, l'autobiografia del segretario generale del Partito Comunista Francese, pubblicata una prima volta nel 1937 e una seconda nel 1940. L'edizione messa in vendita oggi non apporta nessuna aggiunta ma, adottando il metodo dell'Enciclopedia Sovietica, qui l'autore ha proceduto ad alcune opportune modifiche e ritocchi: dato che la storia non deve lasciar posto ad errori o sviste commessi dalla « guide éclairé » ma deve, al contrario, giustificare processi ed espulsioni, tre nomi sono infatti scomparsi: quelli di Marty, Tillon e Auguste Lecoeur.

Il primo non incarna più infatti la famosa rivolta del Mar Nero (pag. 38); egli non è più l'organizzatore delle Brigate Internazionali che agirono in Spagna nel 1936, le quali, anzi, non sono neppure mai esistite (pag. 141). Marty non è neppure più il denunciatore delle malefatte di Léon Blum, questo « traître à la classe ouvrière » (pagina 170). Infine, egli non è più quel dirigente modello di cui Maurice Thorez, nell'edizione del 1949, vantava le « qualità » possedute, oggi ancora, da Marcel Cachin, Jacques Duclos e « tanti altri » (pag. 249). Lo stesso procedimento, utilizzato per gli altri deviazionisti, porta a conclusioni consimili: Tillon non è mai stato a capo dello F.T.P.F. (pag. 187) e neanche sembra abbia mai ricoperto la carica di ministro dell'Aeronautica, lui che pure, a suo tempo, « aveva fatto rinascere l'aviazione francese » (pag. 219). Quanto a Lecoeur, questi non ha più partecipato allo « sciopero eroico dei minatori del Pas-de-Palais nell'aprile-maggio 1941 » (pag. 165) ed è addirittura scomparso da una fotografia, che illustrava la precedente edizione, in cui figurava a fianco di Thorez, in tenuta da minatore, fra le maceranze dei pozzi dell'Escarpelle, nella regione del Nord (pag. 208). Continuando a confrontare quest'ultima edizione dell'autobiografia di Thorez con le due precedenti, notiamo infine come André Marty, sempre in materia di ritocchi, sia stato causa involontaria di